

LA SCIENZA NUOVA E IL COMPITO DEL TRADUTTORE. VICO E BENJAMIN

Naturalmente andarono ad ingrandire le favole contro la mente cortissima de' primi loro fondatori e, con lo allontanarsene, ne vennero ad impropriare di molto le significazioni primiere¹.

1. *Espressioni intraducibili nella Scienza nuova.*

Prendiamo i bestioni, i famosi bestioni vichiani. In realtà, il termine compare pochissime volte, anzi una volta sola nell'edizione del '44², solo un paio in quella del '30³, mentre abbiamo cinque occorrenze nella versione del '25⁴. Sarebbe piuttosto difficile oggi discutere sull'opera del filosofo napoletano evitando di menzionare una delle figure di maggiore successo, diremmo addirittura una delle nozioni ormai classiche della *Scienza nuova* come i bestioni, che danno il titolo addirittura a diverse opere monografiche⁵.

Se volessimo tradurre il termine in inglese, ci vedremmo quasi certamente costretti ad adoperare '*beasts*'. Pensiamo però al complesso di significati contenuti in questa espressione: i vasti corpi, 'trouvati gof-

¹ Cfr. G. Vico, *Principj di una Scienza nuova* 1725, in Id., *La Scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna, V. Vitiello, Milano, 2012 [d'ora in avanti: *Sn25*], p. 203.

² Cfr. Id., *Principj di Scienza nuova* 1744, ivi [d'ora in avanti: *Sn44*] p. 916.

³ Cfr. Id., *De' Principj di una Scienza nuova* 1730, ivi, p. 427 e p. 502.

⁴ Cfr. *Sn25*, pp. 47, 56, 59, 74, 225.

⁵ Penso in particolare a testi come quelli di S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, Parma, 1995, ma anche N. PERULLO, *Bestie e bestioni. Il problema dell'animale in Vico*, Napoli, 2002. Ma si potrebbe ricordare anche il saggio di A. MOMIGLIANO, '*Bestioni*' ed '*eroi*' romani nella *Scienza nuova di Vico*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, 1984, pp. 204-229.

fi⁶ di cui ci parla il XXVI degli Elementi, caratterizzati da quel ferino orrore dovuto al lungo divagamento nella gran selva della terra; l'abbandono di quella giusta corporatura tipica degli ebrei⁷, simbolo di una misura persa dai gentili e soltanto a fatica riconquistata nel corso della storia; e ancora si potrebbe ricordare Tacito, che menziona la «*gigantesca statura degli Antichi Germani*»⁸. Mezza Scienza nuova si trova condensata in questo accrescitivo 'bestioni', ma tutto si perde quando traduciamo con 'beast', o con 'Bestien', come fece Auerbach, e persino con 'Tiermenschen', come ha proposto di recente Jurgen Trabant⁹. Difficoltà che emergono di continuo, sfumature che rischiano di non essere più avvertite nel passaggio da una lingua all'altra.

Facciamo un altro esempio, la celebre definizione di metafora come «picciola favoletta»¹⁰: in inglese è 'fable in brief', in tedesco suona come 'zu einem kleinen Mythos'. In entrambi i casi, nessuna traccia di quel 'picciola', che non è precisamente 'breve', e nemmeno 'piccola', è proprio 'picciola'. Ma, per restare a quello straordinario paragrafo vichiano, che ravvisa nella metafora l'elemento costitutivo delle lingue — «in tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano»¹¹ — se proviamo a gettare un'occhiata sulla resa inglese leggiamo:

*in all languages the greater part of the expressions relating to inanimate things are formed by metaphor from the human body*¹².

Dell'espressione centrale, del fulcro su cui si regge non soltanto tutta la frase, ma anche l'intuizione magistrale di Vico — leggere la metafora letteralmente come *trasporto* a partire dal corpo umano — non rimane nulla, se non 'metaphor from'. Per lo meno, in questo caso, se andassimo

⁶ Cfr. Sn44, p. 866.

⁷ Cfr. *ibid.*: «Queste due Dignità mettono in comparsa tutto il Primo Gener'Umano diviso in due spezie, una di giganti, altra d'uomini di giusta corporatura, quelli gentili, questi ebrei».

⁸ *Ibid.*

⁹ Cfr. G. Vico, *Neue Wissenschaft*. 1725, a cura di J. Trabant, Hamburg, 2022, p. 26. In altri luoghi, ad esempio ivi, p. 23, troviamo anche alcune variazioni sul tema, come 'tierartige Menschen'.

¹⁰ Sn44, p. 932.

¹¹ *Ibid.*

¹² Id., *The New Science of Giambattista Vico*, a cura di Th. G. Bergin e M. H. Fisch, Ithaca-New York, 1948, p. 116.

a controllare il testo tedesco, troveremmo *'übertragen sind'*, già più affine come resa al tema vichiano del trasporto. In ogni modo, tanto, troppo va perso da una lingua all'altra.

2. Benjamin: spirituale, linguistico e comunicabile.

Questo disagio, come è noto, si può riscontrare in ogni tentativo di traduzione, in modo particolare nei confronti dei grandi classici della letteratura. Per dirla con Benjamin:

Che una traduzione, per quanto buona, non possa mai significare qualcosa per l'originale, è fin troppo evidente. E tuttavia essa è in intimo rapporto con l'originale in forza della sua traducibilità. Anzi, questo rapporto è tanto più intimo in quanto per l'originale in sé non significa più nulla¹³.

In altri termini, una traduzione comincia a risultare interessante quando cessa di servire al lettore come mera trasposizione di un preciso contenuto, comunicato in un altro idioma:

se la tradizione fosse destinata al lettore, dovrebbe esserlo anche l'originale. Se l'originale non esiste per il lettore, perché la traduzione dovrebbe potersi intendere in base a questo riferimento?¹⁴

Quando Benjamin ascrive alla traduzione stessa il rango di 'forma' intende proprio contestare l'interpretazione comune secondo cui la traduzione consisterebbe nella mera 'restituzione del senso'¹⁵. Se così fosse — osserva giustamente Desideri — «il tradurre sarebbe l'affermarsi della tautologia, il riprodursi dell'identità, che neutralizza le differenze linguistiche»¹⁶. Questo è l'impossibile in Benjamin: e lo è anche in Vico. Allora veniamo al punto centrale:

Così la traduzione tende in definitiva all'espressione del rapporto più intimo delle lingue tra loro. Essa stessa non può certo rivelare o istituire questo rap-

¹³ W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, in *Gesammelte Schriften*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, Frankfurt a. M., 1991, IV 1, p. 10 [*Il compito del traduttore*, in *Angelus novus*, a cura di R. Solmi, Torino, 1995, p. 41]. Su questo punto cfr. F. DESIDERI, *Walter Benjamin. Il tempo e le forme*, Roma, 1980, pp. 110-117.

¹⁴ W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 9, tr. it., p. 40.

¹⁵ Ivi, p. 17, tr. it., p. 45: «Wiedergabe des Sinnes».

¹⁶ DESIDERI, *op. cit.*, p. 115.

porto segreto; ma può *rappresentarlo* in quanto lo realizza in forma embrionale o estensiva¹⁷.

Se per assurdo fosse possibile individuare un nucleo di senso — ciò che veramente il testo, o l'autore, ha voluto dire — all'interno dell'opera, allora si potrebbe intendere la traduzione come mero problema di 'comunicazione': si tratta di rimarcare la presenza di un diaframma tra la lingua e l'essenza spirituale. Qui dobbiamo ricorrere a un altro saggio di Benjamin, intitolato *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*:

è fondamentale sapere che questa essenza spirituale si comunica *nella* lingua, e non *attraverso* la lingua. [...] l'essere spirituale si comunica *in* e non *attraverso* una lingua — vale a dire che non è esteriormente identico all'essere linguistico. L'essere spirituale si identifica con quello linguistico solo in quanto è comunicabile¹⁸.

In questa distanza tra 'in' e 'attraverso' noi avvertiamo tutto il portato degli studi benjaminiani su riflessione e posizione nella filosofia di Fichte¹⁹: in sintesi, proprio perché dà luogo a una rappresentazione, la riflessione si costituisce come un '*Durch*' e dunque non può pretendere di assurgere al ruolo di 'principio'. In termini strettamente fichtiani, la dottrina della scienza è «conoscenza di qualcosa, ma non questo qualcosa stesso»²⁰. Questo diaframma tra l'essere e la sua immagine si ripropone nel rapporto tra lo spirituale e la lingua.

Ciò che in un essere spirituale è comunicabile è il suo essere linguistico. La lingua comunica quindi, di volta in volta, l'essere linguistico delle cose, ma il loro essere spirituale solo in quanto è direttamente racchiuso in quello linguistico, solo in quanto è comunicabile²¹.

¹⁷ W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 11, tr. it., p. 42.

¹⁸ Id., *Über die Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, 1, p. 142 [tr. it., *Sulla lingua in generale e la lingua degli uomini*, in *Angelus novus*, cit., pp. 54-55].

¹⁹ Ci riferiamo ovviamente al lavoro tramite cui Benjamin conseguì la laurea in filosofia il 27 giugno del 1919, col professor Herbertz. Cfr. Id., *Der Begriff des Kunstkritik in der deutschen Romantik*, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. I, 1, in partic. pp. 18-40 [tr. it., *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, a cura di G. Agamben, Torino 1983, pp. 13-48].

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 20, tr. it., p. 15.

²¹ W. BENJAMIN, *Über die Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in

Tutto ciò che è comunicabile di un essere spirituale è linguistico, ma ciò non esaurisce lo spirituale stesso: d'altra parte «la lingua non è mai soltanto comunicazione del comunicabile, ma anche del non-comunicabile»²². Proprio su questo nucleo intraducibile si radica in realtà la possibilità stessa della traduzione: se lo spirituale potesse essere trasmesso interamente attraverso la forma linguistica, allora la traduzione non sarebbe se non l'articolazione di una sommatoria di inesattezze. Dal momento che nessuna parola di una lingua straniera collima perfettamente con l'originale, la traduzione si determinerebbe come lunga catena di imprecisioni. Solo a motivo del fatto che il nocciolo essenziale rimane intraducibile, la traduzione può avere un suo senso: non nella dinamica della resa 'parola per parola', ma nel complesso dell'intera opera è possibile che risuoni proprio quell'inattingibile che è il portato inattingibile anche per il testo originale medesimo.

Così siamo di nuovo catapultati nelle pagine della *Scienza nuova*. Forse nessuno meglio di Vico coglie l'intraducibilità, o per lo meno la problematicità nell'istituire confronti tra le diverse civiltà. Anzi, la *Scienza nuova* potrebbe essere intesa come luogo in cui l'intraducibilità emerge ad ogni passo come problema in quanto sono poste a paragone addirittura età diverse della storia: il gesto, il geroglifico, l'immagine — in quanto forme di espressività appartenenti letteralmente ad altri evi — non potranno mai essere pienamente recuperate all'interno della lingua pistolare. Qui davvero ogni traduzione comporterebbe il più radicale tradimento, nella misura in cui si cercasse di riportare quei 'moti originari' all'univocità del rapporto tra significante e significato. Ma, di nuovo, la riduzione di ogni dimensione espressiva a quel binomio terribile — eppure anche così fecondo: 'S/s' — che caratterizza la linguistica moderna a partire dal testo di De Saussure²³, dipende dalla pretesa di una presunta originarietà della convenzionalità che tanto Benjamin quanto Vico contestano apertamente.

Gesammelte Schriften, cit., vol. II, 1, p. 142 [tr. it., *Sulla lingua in generale e la lingua degli uomini*, in *Angelus novus*, cit., pp. 54-55].

²² Ivi, p. 69.

²³ F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, 1922 [tr. it., *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, 2005].

3. Traduzione e storia ideale eterna.

In Benjamin la pluralità delle lingue rinvia esplicitamente, in realtà, all'attesa messianica di redenzione: la stessa cosa vale per un'altra grande figura della cultura ebraica del tempo. Nella *Stella della redenzione* Rosenzweig afferma a chiare lettere:

Nulla ci insegna che il mondo è ancora irredento con evidenza maggiore della molteplicità delle lingue. Tra uomini che parlano la stessa lingua, uno sguardo è sufficiente per intendersi²⁴.

La presenza di lingue diverse, per quanto i vari 'modi di intendere' finiscano per intersecarsi e per integrarsi reciprocamente, coincide con l'assenza di una lingua pura — quella 'pura lingua' che affiorerebbe «dall'armonia di tutti quei modi di intendere»²⁵. Così come «il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione»²⁶ — basti pensare al cumulo di macerie che l'angelo di Klee vede crescere come catena di avvenimenti che si traducono in un'unica catastrofe²⁷ — allo stesso modo la pluralità delle lingue rinvia all'istante felice di una loro piena armonia: se, dunque, «ogni traduzione è solo un modo provvisorio di fare i conti con l'estraneità delle lingue»²⁸, è altrettanto vero che proprio la traduzione è l'unico veicolo tramite cui noi sperimentiamo — per dir così: 'sulla terra' — la nostra capacità di attingere, e dunque di trapassare «in una zona superiore e più pura della lingua»²⁹.

Qui si dovrebbe menzionare l'antinomia su cui si regge l'intero *Frammento teologico-politico*: per un verso solo il Messia redime, e dunque «nulla di storico può volersi da se stesso riferire al messiani-

²⁴ F. ROSENZWEIG, *Der Stern der Erlösung*, Frankfurt a. M., 1988, p. 328 [tr. it., *La stella della redenzione*, a cura di G. Bonola, Genova, 2003, p. 317].

²⁵ W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 14, tr. it., p. 45. Su questo tema, in cui si nota già la grande differenza rispetto a un'altra grande concezione del linguaggio espressa dalla filosofia nel Novecento cfr. V. VITIello, *Il linguaggio. Benjamin e Heidegger a confronto*, in «aut aut», 1996, 273-274, pp. 101-114.

²⁶ W. BENJAMIN, *Über den Begriff der Geschichte*, § II, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. I, 2, p. 693 [tr. it., *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino 1997, p. 23].

²⁷ Cfr. la celebre IX tesi ivi, pp. 697-698, tr. it., p. 37.

²⁸ Id., *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 14, tr. it., p. 45.

²⁹ *Ibid.*

co»³⁰; per l'altro verso, però, anche «l'ordine del profano deve essere orientato sull'idea di felicità»³¹. Per definizione il profano non è una categoria del 'Regno' e dunque non può favorirne in alcun modo la venuta: tuttavia, dal momento che l'ordine profano aspira comunque alla felicità, pur divergendo dall'intensità messianica, può favorirne l'avvento³². Tale antinomia si può proiettare sulla traduzione: non giungeremo tramite essa a una piena intelligibilità tra culture e civiltà diverse, ma è chiaro che in essa risuona l'aspirazione a portarsi in una 'zona' che per così dire è situata 'più in alto' rispetto ad ogni appartenenza specifica.

Si tratta della stessa 'dimensione' in cui prende vita il progetto di una Storia ideale eterna nell'opera di Vico. Mentre le nazioni corrono 'in tempo', nell'ordine del profano, alla Storia ideale si deve riservare uno spazio radicalmente *altro*: alterità che peraltro noi possiamo in qualche modo respirare, restando nella storia, attraverso la pratica della traducibilità tra culture. Non che questo 'sforzo mondano' possa assicurare un'armonia superiore all'interno della Gran Città del Genere umano, ma è l'unico luogo in cui noi possiamo elevarci verso l'occhio — pur restandone sempre e soltanto illuminati e non riuscendo mai a conseguirne pienamente la luce.

Sulla distanza tra l'illuminazione che giunge da altro e questo stesso Altro occorrerebbe soffermarsi: si tratta della stessa differenza vigente tra riflessione ed essere nei termini fichtiani, ma anche della medesima incolmabile distanza che sussiste tra il raggio che 'alluma' quel gioiello convesso che adorna il petto della Metafisica nella dipintura e l'occhio che brilla nel triangolo³³. Mai riusciremo a identificarci con quel 'punto d'eternità'³⁴ eppure è a quella 'Mente infinita' che la mente umana *natu-*

³⁰ ID., *Theologisch-politisches Fragment*, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, 1, p. 203 [tr. it., *Frammento teologico-politico*, in *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco*, cit., p. 171]. Questi rapporti tra Vico e Benjamin sono già stati affrontati, benché su altri versanti, in V. VITIELLO, *Due quadri, due filosofie, due mondi. La teologia politica di Vico e di Benjamin*, in «Estetica. Studi e ricerche» VIII (2018) 2, pp. 231-254.

³¹ W. BENJAMIN, *Theologisch-politisches Fragment*, cit., p. 203, tr. it., p. 171.

³² Cfr. *ivi*, pp. 203-204, tr. it., pp. 171-172.

³³ Cfr. *Sn44*, p. 396.

³⁴ *Ivi*, p. 791. Sul significato della dipintura allegorica vorremmo qui richiamare quanto viene illustrato in C. SINI, *Vico: la dipintura allegorica*, in *Da parte a parte. Apologia del relativo*, Pisa, 2006, pp. 29-52. Nello specifico, il testo entra in risonanza e in dialogo esplicito con altri due testi fondamentali per il nostro percorso. Ci riferiamo a V.

ralmente si rivolge. Sarebbe opportuno tradurre di nuovo questa stessa differenza proprio nei termini della *Stella della redenzione*, già citata: «A noi diede vita eterna, accendendo nel nostro cuore il fuoco della stella della sua verità. I cristiani li ha posti sulla via eterna, facendoli inseguire i raggi di quella stella della sua verità in ogni tempo fino alle fine eterna»³⁵ — in queste parole potremmo trovare, forse, uno dei motivi, magari anche soltanto appena intravisti e intuiti da Vico, per cui la vicenda del popolo ebraico nella storia viene scissa *ab origine* da quella dei gentili³⁶.

Ciò che più conta, in questo contesto, rimane il parallelismo tra quella 'zona superiore e più pura della lingua'³⁷ cui ha accesso la traduzione rispetto alla varietà degli idiomi umani, cui accennava Benjamin, e lo spazio che Vico riesce a residuare nei confronti della Storia ideale eterna rispetto alla 'corsa' delle varie nazioni nella storia. Non raggiungiamo mai 'in blocco' come dice Benjamin «questo regno o quella zona»³⁸, esattamente come non abbiamo 'parole' effettive per articolare la struttura e la consistenza della Storia ideale eterna, che in realtà testimonia soltanto la possibilità di intravedere — forse di accedere a — quel nucleo «intatto e inattingibile, ciò a cui mirava il lavoro del vero traduttore»³⁹.

4. Traduzione e barbarie.

C'è un altro 'dispositivo vichiano' che si trova a interagire con il 'compito' del traduttore. Per un verso ogni originale, ogni grande capolavoro, nasce in un'età di barbarie: si pensi appunto a Omero, a Ennio⁴⁰, ma anche all'altro 'grande barbaro', ossia Dante⁴¹, ma barbari sono anche

VITIELLO, *Vico e la Topologia*, Napoli, 2000 e al saggio di M. PAPINI, *Il geroglifico della storia. Significato e funzione della dipintura nella 'Scienza nuova' di G.B. Vico*, Bologna, 1984.

³⁵ ROSENZWEIG, *op. cit.*, p. 462, tr. it., p. 444.

³⁶ Qui citiamo soltanto alcuni punti in cui il tema emerge in maniera lampante all'interno di *Sn44*, pp. 791-792, pp. 831-832, p. 846.

³⁷ Cfr. il passaggio già citato in W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 14, tr. it., p. 45.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Cfr. *Sn25*, p. 226.

⁴¹ Cfr. *ibid.*: «Dante Alighieri, nel cominciarvisi a mitigar la barbarie». È bene qui ricordare il severo giudizio rivolto a Vico da parte di un suo grande estimatore come E. AUERBACH, *Dante als Dichter der irdischen Welt*, Berlin-Leipzig, 1929 [tr. it., *Dante po-*

i Padri della Chiesa⁴², barbare le Favole degli Eroi di Francia, coi loro romanzi e poemi medioevali⁴³, e lo stesso Arnaldo Daniel viene definito poeta eroico dei tempi barbari ritornati⁴⁴ — mantenendo tuttavia un approccio e quasi un'intonazione vichiana, potremmo definire 'barbari' autori come Shakespeare o Cervantes, proprio in quanti iniziatori, a modo loro, di un'epoca. La traduzione di certo non appartiene alla fase propulsiva di una grande cultura; al contrario si qualifica, in realtà, come operazione tipica della lingua pistolare:

poiché nella sua sopravvivenza, che non potrebbe chiamarsi così se non fosse mutamento e rinnovamento del vivente, l'originale si trasforma⁴⁵.

Ma questa perenne trasformazione non comprometterà necessariamente — anzi renderà possibile — la trasmissione di quella che potremmo chiamare l'intuizione della *Scienza nuova*, ossia il nucleo non traducibile, che in qualche modo continuerà a trasparire — a balenare, a guizzare via⁴⁶, per usare un gergo benjaminiano — tra le righe e i significati del testo.

A questo punto la traduzione si configura letteralmente come una 'questione di sopravvivenza' (*Fortleben*). Noi non immaginiamo nem-

eta del mondo terreno, in *Studi su Dante*, Milano, 1999, pp. 101-102: «E non si accorgeva affatto, o piuttosto non voleva vedere, che aveva davanti un'opera di alta scolastica, di 'humana ragione tutta spiegata', e che il barbaro Dante era molto superiore a lui, Vico, passato (certo contro voglia) attraverso la logica scolastica, giansenistica e cartesiana, per 'sottigliezza d'intelletto', cioè per esattezza e nettezza di pensiero»].

⁴² Cfr. *Sn44*, p. 966.

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 863.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 951.

⁴⁵ W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 12, tr. it., p. 43.

⁴⁶ Cfr. ID., *Über den Begriff der Geschichte*, § V, cit., p. 695, tr. it., pp. 25-27: «La vera immagine del passato guizza via. È solo come immagine che balena, per non comparire più, proprio come nell'attimo della sua conoscibilità che il passato è da trattenerne». Ma non è solo l'immagine del passato a guizzare via. Cfr. ID., *Lehre vom Ähnlichen*, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, 1, p. 206 [tr. it., *Dottrina della similitudine*, in *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media*, a cura di A. Pinotti e A. Somaini, Torino, 2012, p. 143: «un'altra particolarità nell'ambito della similitudine. La sua percezione è sempre legata a un baleno. Guizza via, forse è possibile recuperarla, tuttavia non può essere fissata allo stesso modo di altre percezioni»]. Sul rapporto tra lingua e storia nel pensiero di Benjamin rimando a G. AGAMBEN, *Lingua e storia. Categorie linguistiche e categorie storiche nel pensiero di Benjamin*, in *Walter Benjamin. Tempo storia linguaggio*, a cura di L. Belloi e L. Lotti, Roma, 1983, pp. 65-82.

meno più — se non attraverso ardite indagini filologiche che si focalizzano su rari e vaghissimi cenni, su flebilissime tracce — quali potessero essere le fonti di Omero, mentre ci parla di Achille, o quelle Tacito nella sua descrizione dei Germani. E così possiamo congetturare che magari tra alcuni secoli qualcuno leggerà la *Scienza nuova*, senza più nemmeno sapere chi fosse Tacito o Omero, se non per vaghissimi cenni: probabilmente la leggerà in inglese — o addirittura in un'altra lingua, dove un sacco di sfumature vichiane saranno andate perdute.

A sopravvivere sarà proprio il nucleo intraducibile, quello non comunicabile e perciò sempre in qualche (altro) modo trasmesso. Indipendentemente dalle lingue che si adotteranno, dalle forme, dalle rappresentazioni che verranno di volta in volta adoperate⁴⁷: proseguirà questo perenne 'trasporto', questo infinito transitare di corpi⁴⁸, e dai corpi ai gesti, ai geroglifici, all'alfabeto, a certe forme di scrittura, a certi idiomi. Non possono non tornare in mente quelle pagine della *Scienza nuova* in cui si discute di come 'dovettero, debbono e dovranno' andare le cose delle Nazioni,

fusse anco che dall'*Eternità* nascessero di tempo in tempo *Mondi Infiniti*; lo che certamente è falso di fatto. Onde questa Scienza viene nello stesso tempo a descrivere una *Storia Ideal' Eterna*, sopra la quale corron' *in tempo le Storie di tutte le Nazioni* ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze, e fini⁴⁹.

Si tratta di un passaggio tra i più oscuri di tutta l'opera, che spesso ha fatto presagire la presenza sottotraccia di dottrine atomistiche, epicuree o forse origeniane tra le pagine della *Scienza nuova*: in realtà il riferimento benjaminiano al nocciolo spirituale dell'opera, attraversato da tutte

⁴⁷ A proposito del rapporto tra vero e rappresentazione in Vico rimando a M. SANNA, *La 'fantasia, che è l'occhio dell'ingegno'. La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2001.

⁴⁸ Più in generale, a proposito del transitare dei corpi, si veda una fondamentale interpretazione del pensiero vichiano, espressa in C. SINI, *L'alfabeto e l'Occidente*, Milano, 2016, in partic. pp. 89-90 e p. 215. Sul tema del transito cfr. anche Id., *Transito Verità. Figure dell'enciclopedia filosofica*, Milano, 2012.

⁴⁹ *Sn44*, p. 903. Sull'importanza della Storia ideale eterna, quanto meno come 'ipotesi di lavoro' su cui si regge l'intero progetto della *Scienza nuova* rimando a due lavori: E. PACI, *Ingens Sylva*, Milano, 1994, in partic. pp. 65, 77 e 136, e al lavoro di V. VITIELLO, *Da Hegel a Vico. Logica - Storia - Natura. Ovvero: la difficile memoria del sacro*, in S. OTTO, V. VITIELLO, *Vico - Hegel. La memoria e il sacro*, Napoli, 2001, p. 106.

le lingue e preservato proprio a motivo della sua intraducibilità, credo possa offrire un buon viatico a nuovi sforzi di comprensione relativi allo statuto della Storia ideale eterna.

La teoria, ma preferiamo dire l'intuizione di Vico sulla metafora, intesa come dinamica che anima il cuore profondo della lingua, si proietta sul compito del traduttore: anzi, la traduzione non è che una 'metafora esangue', la forma forse più illanguidita di metafora, dove si cerca di trasportare non più dal corpo al gesto e al linguaggio, bensì da lingua a lingua. Non avrebbe molto senso chiedersi, in questo contesto, quale senso abbia autenticamente una parola, o quale sia il suo significato originario e dunque 'vero':

la verità si allarga e si modifica di continuo, sicché i significati sono le stazioni di posta entro le quali facciamo esperienza riflessiva della verità e ne misuriamo il cammino⁵⁰.

Come per esempio accade alla famosa radice '*lex*', che dapprima era la raccolta delle ghiande, in seguito una raccolta di legumi, e poi da una raccolta di cittadini e infine il raccogliere lettere che poi fu detto '*legere*'⁵¹.

Ma nemmeno si può dire che la verità coincida col transito in quanto tale, con il succedersi delle varie stazioni di posta: troppo hegeliano sarebbe questo Vico. In realtà, questo transitare accenna sempre a — ed entro una certa misura dipende da — quella 'zona superiore e più pura della lingua'⁵², in cui i significati trascorrono e si alterano. Per tornare a Benjamin, «c'è una maturità postuma anche delle parole che si sono

⁵⁰ C. SINI, *Il pensiero delle pratiche*, Milano, 2012, p. 270.

⁵¹ Cfr. Sn44, pp. 876-877. Si potrebbe citare, a questo proposito, l'interpretazione offerta da V. VITIELLO, *La favola di Cadmo. La storia tra scienza e mito da Blumenberg a Vico*, Bari, 1998, in partic. il capitolo dedicato a 'Giambattista Vico tra natura e storia', pp. 75-110.

⁵² Cfr. il passaggio già citato in W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 14, tr. it., p. 45. Mi permetto di rinviare di nuovo a DESIDERI, *op. cit.*, in partic. pp. 116-117, dove si mostrano tutti i vari autori otto e novecenteschi in cui si rifrange questa idea della pura riflessività della parola, del '*Deutung*' come superamento del mero senso: si pensi alle poetiche di Hölderlin e Mallarmé, così come alla risonanza interiore di Kandinsky e ai romanzi di Scheerbart.

fissate»⁵³. E ciò accade anche in Vico, basti pensare appunto al transito appena descritto compiuto dal monosillabo 'lex'.

5. Traduzione come 'impropiazione'.

La traduzione rimane un momento decisivo del transito di civiltà proprio perché capace di attingere a un nucleo — quel dialogo segreto comune alle varie lingue — che nemmeno l'originale in cui l'opera è scritta padroneggia pienamente: in tal modo la traduzione è una pratica che svela aspetti nuovi, inediti, inesplorati da parte dell'origine stesso, ignoti al suo stesso autore. Viene in mente il racconto borghesiano dedicato a Pierre Menard autore del Don Chisciotte:

La sua ambizione mirabile era di produrre alcune pagine che coincidessero — parola per parola e riga per riga — con quelle di Miguel de Cervantes⁵⁴.

Si tratta di scrivere un testo che, proprio perché pretende di essere il medesimo, apparirà radicalmente 'diverso'.

Per esempio, la pagina di Menard risulterà intrisa — in quanto scritta tre secoli dopo — di uno stile arcaicizzante e piena di affermazioni nichiliste che non si ritrovano in Miguel de Cervantes, o meglio: non si sarebbero potute trovare all'interno della catena di significati secondo cui l'autore aveva progettato l'opera. Ma li troviamo, invece, nella versione di Pierre Menard — e qui davvero si comprende in che senso «la verità è la morte dell'intenzione»⁵⁵. Verità irriducibile al significato intenzionato da Cervantes, da Menard, da Omero o da Dante, bensì strettamente imparentata con quel nucleo intraducibile da cui balenano sempre nuovi significati, a partire da cui accadono nuovi 'transiti'.

Recentemente è stata tradotta per la prima volta in lingua tedesca la prima edizione della *Scienza nuova*, quella del '25⁵⁶. Alla luce di quanto detto, benché si tratti di un testo il cui contenuto è supposto essere noto a tutti i lettori di Vico, si potrebbe frequentare ogni pagina di questa traduzione con grandissimo profitto dal momento che ogni resa tedesca, se

⁵³ W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 12, tr. it., p. 43.

⁵⁴ J. L. BORGES, *Pierre Menard, autore del «Chisciotte»*, in *Finzioni*, in *Tutte le opere*, tr. it., Milano, 1984, vol. I, p. 652.

⁵⁵ W. BENJAMIN, *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. I, 1, p. 216 [tr. it., *Origine del dramma barocco tedesco*, Roma, 2018, p. 80].

⁵⁶ Cfr. G. VICO, *Die erste neue Wissenschaft*, a cura di J. Trabant, Hamburg, 2022.

confrontata con l'originale vichiano potrebbe spalancare un vero abisso, e forse persino farci intuire qualcosa in più a proposito della prima stesura del capolavoro di Vico. Prendiamo un passo piuttosto noto, relativo alla oscurità che contraddistingue le favole:

naturalmente andarono ad ingrandire le favole contro la mente cortissima de' primi loro fondatori e con lo allontanarsene, ne vennero ad impropriare di molto le significazioni primiere⁵⁷.

Sulla resa particolarmente brillante di questo passo da parte di Trabant ho già avuto modo di soffermarmi⁵⁸:

*indem sie sich immer mehr von ihnen entfernten, die erste Bedeutungen immer mehr verfremdeten*⁵⁹.

In sostanza, si tratta di apprezzare il richiamo tra 'allontanarsene' e 'impropriare' resi rispettivamente attraverso l'indovinata assonanza tra 'entfernten' e 'verfremdeten'.

Ciò da cui ci si allontana impropriando è la mente cortissima dei primi fondatori delle nazioni; altrove in effetti Vico parla anche di menti singolari e precise, quelle che «ad ogni *nuov'aria di faccia*, ne stimavano un'*altra nuova*»⁶⁰, ovverosia coloro che non sapendo *accomunare* varie 'arie di faccia' sotto l'identità di un'unica persona «ad ogni *nuova passione* stimavano un'*altro cuore*, un'*altro petto*, un'*altro animo*»⁶¹. Solo in seguito riuscirono a convogliare tutte le passioni in un unico petto. Queste menti singolari avevano in mente, nella loro mente cortissima, solo il 'proprium', senza riuscire a operare alcuna astrazione. D'altra parte, il termine '*proprium*' verosimilmente è una contrazione da 'prop(a)trios' secondo Walde⁶². Noi sappiamo d'altra parte, almeno a partire dal *De antiquissima*, che ciò che è peculiare e certo si contrappone in effetti a comune⁶³.

⁵⁷ Sn25, p. 203.

⁵⁸ Cfr. F. VALAGUSSA, *La prima Scienza nuova finalmente in traduzione tedesca*, in questo «Bollettino» LIII 2023, p. 271.

⁵⁹ G. VICO, *Die erste neue Wissenschaft*, cit., p. 168.

⁶⁰ Sn44, cit., p. 1099.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² A. WALDE, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1938, p. 373.

⁶³ Cfr. G. VICO, *De antiquissima italorum sapientia*, a cura di M. Sanna, Roma, 2005, p. 49-51.

Sarebbe fuori strada chi pensasse a un significato ‘proprio’, rigidamente racchiuso entro i confini della propria patria — anzi di più, nella ristrettezza della propria cortissima mente — dunque qualcosa di autenticamente ‘mio’ rispetto a cui poi ci saremmo allontanati, impropriando le parole e facendo sorgere generi comuni a più menti, a più individui, a più villaggi, e così via. A rigore, prima di quelle ‘parole comuni’ la mente è talmente corta che nemmeno c’è. La mente sorge da quel minimo ordine di significati comuni⁶⁴ senza il quale tornerebbe nella selva. Nominare dunque è già in qualche modo estraniarsi, nel senso che è un allontanarsi dalla cosa — quell’allontanarsi a partire dal quale ‘natural-mente’ emergono quelle forme su cui si istituiscono le civiltà come la poesia e la giurisprudenza. La denominazione poetica che ci accomuna nel sentire, così come la fattispecie giuridica che s’allarga a casi simili costituiscono i primi modi in cui l’estraniamento conduce all’instaurazione di una cultura, appunto comune, condivisa, coltivata assieme.

Vale a dire che ogni raffigurazione è impropria, proprio perché nella raffigurazione noi spezziamo l’unitarietà della cosa tra significato e significante:

la raffigurazione è un ‘impropriarsi’, un render proprio ciò che è proprio dell’Altro o dell’oltre: far vedere il ‘genere’, l’‘Altro generalizzato’. Il ‘pubblico’ infatti è *suo proprio*, non *mio proprio* (cioè ‘privato’, come altra faccia del pubblico)⁶⁵.

Se davvero andassimo alla ricerca di questo ‘proprium’, della cosa prima di ogni raffigurazione, scopriremmo che coincide esattamente con l’irraffigurabile, con quanto di un’essenza spirituale non può — per definizione — essere comunicato.

Allora forse non è un caso che soprattutto a partire dalle singole parole noi avvertiamo l’impossibilità da parte della traduzione di colmare esattamente col testo, mentre percepiamo meno questa sfasatura se guardiamo all’intera proposizione o all’intera opera. Nei singoli nomi noi frequentiamo quell’arresto di cui parlava Benjamin, quell’assenza di intenzione in cui per un attimo balena il vero, in quella zona

⁶⁴ M. PAPINI, *Harbor humanae linguae. L’etimologia di G. B. Vico come chiave ermeneutica della storia del mondo*, Bologna, 1985, p. 40.

⁶⁵ C. SINI, *L’alfabeto e l’Occidente*, cit., p. 97. Chiaramente qui Sini ha in mente G. H. MEAD, *Mind, Self and Society, From the Standpoint of a Social Behaviorist*, Chicago, 1934 [tr. it., *Mente, sé e società*, Firenze, 2018].

superiore e più pura della lingua⁶⁶, dove forse parlare di lingua, oramai, appare fuorviante. Nella parola avvertiamo dunque nella maniera più forte l'inadeguatezza della resa in un'altra lingua, e però al contempo nel rimbalzo percepiamo qualcosa che lingua non è, ma che è il nocciolo spirituale della cosa. «Poiché la proposizione è come un muro davanti alla lingua dell'originale, mentre la parola singola è l'arcata»⁶⁷.

FRANCESCO VALAGUSSA

THE NEW SCIENCE AND THE TASK OF THE TRANSLATOR. VICO AND BENJAMIN. The essay focuses on the problem of translation, comparing Benjamin and Vico. Benjamin believes that an untranslatable core is hidden in every masterpiece of literature. Although unreachable, translation nevertheless puts us in contact with this core, almost as if this core were a kind of higher and purer zone of language. The same applies to the role played by the eternal ideal History in relation to the historical course taken by the various nations within the New Science. Hence it is possible to investigate other connections between the two authors, such as that between translation and barbarism of reflection, as well as the role played by the individual word in relation to judgement.

⁶⁶ W. BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, cit., p. 14, tr. it., p. 45.

⁶⁷ Ivi, p. 18, tr. it., p. 49.

